

Sono solo canzonette

Sono nato a Roma nel 1961. La musica è stata sempre la mia passione. Lo era stata sempre, fin da piccolo. Fin da quando verso la fine degli anni Sessanta, chissà perché, ero rimasto affascinato nel vedere alcuni giovani intorno a un juke box, vicino a casa mia nel quartiere di Monteverde Nuovo. Mi era sembrato che in quel bar ci fosse qualcosa di magico, come se si stesse celebrando un rituale. Forse è stato proprio lì che ho cominciato ad amare la musica come ha descritto qualche anno dopo casualmente anche il cantautore Edoardo Bennato nella sua canzone *Sono solo canzonette*. «Mi ricordo che anni fa di sfuggita dentro un bar ho sentito un juke box che suonava... e la voglia di cantare forse mi è venuta proprio allora».

Questo era l'inizio della canzone di Bennato, ma mentre nei suoi sogni di bambino la chitarra era una spada e chi non ci credeva era un pirata, nel mio caso il giradischi divenne l'oggetto dei miei desideri. Quel juke-box infatti mi scatenò l'irresistibile voglia di diventare un dj e trasmettere ad altri, con la musica, quella stessa gioia e felicità che quelle persone sembravano provare in quel bar. Da ragazzino infatti cercavo di ricreare quell'atmosfera con una fonovaligia rossa che mi avevano regalato. Simulavo di mettere il gettone e partiva la musica. Comunque, il mio vero e proprio maestro, in fatto di musica, è stato mio zio Antonio, il fratello di mia madre, che tutti affettuosamente chia-

mavamo Nino e che all'epoca era studente universitario e innamorato della musica come molti dei suoi coetanei. Suonava la chitarra e anche un po' il pianoforte verticale, che regnava sovrano nel salotto della casa dei miei nonni materni, Santo e Isabella, dove ho trascorso gran parte della mia infanzia. È stato sempre lui a farmi scoprire la Bossa Nova e le canzoni di Tom Jobim e João Gilberto, le hit degli anni Sessanta e le canzoni dei Beatles, che poi non erano così "canzonette", per rifarmi sempre al brano di Bennato. A dire il vero anche mia nonna Isabella suonava il piano e anche mia madre. Che bello ascoltare quelle note di musica classica, anche un po' difficili per un bambino, vedere le loro mani intrecciarsi sui tasti bianchi e neri consumati dal tempo, mi faceva sembrare tutto magico come le fiabe che mi leggeva mio nonno prima di addormentarmi la sera dopo *Carosello*. Poi verso la fine degli anni Settanta non vedevo l'ora di tornare a casa da scuola per ascoltare la *Hit Parade* di Lelio Luttazzi, ma anche *Alto Gradimento* con Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Insomma quegli anni Sessanta che ormai volgevano al termine mi avevano segnato in maniera indelebile, come del resto mi segnò la sconfitta nel 1970 in Messico dell'Italia contro il Brasile nella finale della Coppa Rimet, così si chiamavano i campionati del mondo di calcio. Lo stesso anno in cui, ahimè, si sciolsero i Beatles.

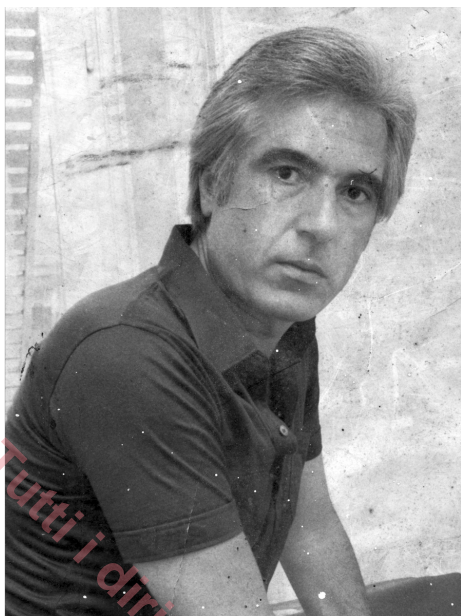
Il primo dj al Piper di Roma

Mentre io frequentavo ancora l'asilo, nella capitale si vide per la prima volta la figura del dj in Italia. Tutto accadde in maniera molto casuale al Piper Club di Roma nel 1965. Il locale di via Tagliamento, infatti, fu anche il primo posto dove si cominciarono a "ballare i dischi". Ne parlavo di recente, trovando conferma, proprio con Renzo Arbore, lui che frequentava il Piper e che dei dj è stato il presidente fondando nei primissimi anni Settanta insieme a Gianni Naso, l'AID, Associazione Italiana Disc Jockey. Fino a quella prima metà di anni Sessanta infatti si era ballato più che altro con i gruppi, dal vivo, nei night club e nei piano bar, dedicati a una clientela assai diversa da quella che, soltanto qualche anno dopo, avrebbe affollato le discoteche, la prima delle quali, a Roma fu, appunto, certamente il Piper, apripista di tutta una serie di locali simili che nacquero sulla sua scia.

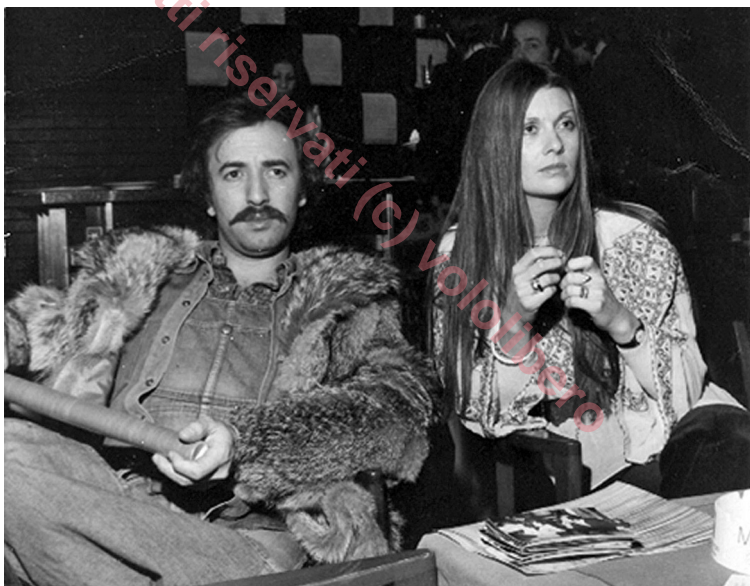
Era il periodo delle prime contestazioni ancora pacifiche, c'erano i capelloni e le prime minigonne. I giovani contestavano i loro genitori, i cosiddetti "matusa", e il sessantotto ancora doveva arrivare. Il Piper Club fondato da Giancarlo Bornigia, Alberico Crocetta e Pucci Tornielli – inaugurò precisamente il 17 febbraio 1965, con due gruppi sul palco: i Rokes che facevano gli "svelti" e l'Equipe 84 che erano addetti ai "lenti". Fu il primo locale veramente innovativo, come mi raccontava Giuseppe Farnetti, detto

“Beppe”, lo storico tecnico del suono e primo dj del locale, che divenne dj casualmente per accontentare la volontà del proprietario Bornigia che gli chiese di mettere dei dischi prima dell’arrivo del gruppo dal vivo. Lui inizialmente lo fece con un giradischi Garrard, un registratore a bobine e con un mixer da concerto senza nemmeno il preascolto. Al Piper per la famosa Festa dei Fiori chiamarono addirittura, anticipando i tempi, una dj donna da Londra, Janice Munro. La professione del dj era nata, diciamo ufficialmente, proprio in quell’anno, il 1967, a New York, grazie all’italo-americano Francis Grasso. Al Piper, oltre a tutti i gruppi beat italiani dell’epoca, si sono esibiti negli anni Sessanta i Pink Floyd e gli Who, mentre negli anni Settanta, i Genesis e, negli anni Ottanta, David Bowie. Il Piper era unico, incredibile e fece di Roma la città più all’avanguardia d’Italia, al ritmo dello shake e della musica beat, preparando il terreno a quella ricca cerchia di dj che, verso la fine del decennio successivo, sarebbero circolati in città: Gianni Naso, Tonino Verrastro, Claudio Casalini, Enzo Barbieri, Paolo Micioni, Alvaro Ugolini, Dario Raimondi, Francesco Bonanno, Stefano Di Nicola, Marilù Corradi, una delle prime dj donne, e naturalmente Marco Trani, tutti dj che lavoravano in locali che, solo a sentirne il nome, ti venivano i brividi per quello che rappresentavano: Jackie’O, Number One, Cabala, Club 84, Green Time, Charly Max, Mais, Easy Going e lo stesso Piper, che ancora funziona dopo cinquant’anni.

Dopo il Piper in Italia cominciarono ad aprire una serie di locali che si ispiravano al locale di via Tagliamento. Si dovette aspettare però gli anni Settanta per vedere le vere e proprie discoteche. Quelle che poi il film *La febbre del sabato sera*, nel 1978, ha consacrato come luogo di culto.



Alberigo Crocetta
fondatore del Piper Club
di Roma



Beppe Farnetti tecnico luci e primo dj del Piper Club di Roma e Janice
Munro una delle prime dj donna negli anni Sessanta –
Courtesy by Giuseppe Farnetti

Tutti i diritti riservati (c) vololibero

Gli anni vinilici

Verso la fine degli anni Settanta, il 1977 o giù di lì, decisi di imparare davvero a mettere i dischi. In quegli anni, a Roma, era fondamentale per i giovani schierarsi politicamente, sentirsi parte di un movimento, di destra o di sinistra non importava. L'importante era appartenere a qualcosa. Un po' come essere tifosi della Roma o della Lazio. Se indossavi un eskimo, una borsa di Tolfa e scarpe Clark eri una "zecca" di sinistra mentre se, a bordo di un vespingo 50 con parabrezza, portavi il cravattino, il loden e gli occhiali specchiati Rossignol o Persol in testa eri un "fascio" pariolino.

Che tempi. Se sbagliavi zona o, magari, strada potevi essere picchiato selvaggiamente da chi era, semplicemente, vestito diverso da te.

Stessa cosa come quando si affrontavano, fuori lo stadio o sugli spalti dell'Olimpico, le tifoserie della Roma e della Lazio. Scene apocalittiche di violenza che coinvolgevano tantissimi giovani, molti dei quali ancora minorenni.

Io, nonostante frequentassi il liceo Scientifico Morgagni in via Fonteiana a Monteverde Vecchio, scuola molto attiva dal punto di vista politico, quando c'erano assemblee, collettivi e autogestioni preferivo andarmene a casa con il mio amico e compagno di banco Marcello Rossi. La politica mi annoiava e preferivo dedicarmi alla mia musica privilegiandola perché, con la musica, mi sentivo unito a tutta

la gente, di ogni razza, colore, religione e sentivo di avere incontrato qualcosa che non mi avrebbe mai tradito. Certo all'epoca non andare a un collettivo significava essere controcorrente, se poi la scuola era tutta politicizzata a sinistra. La musica doveva essere impegnata. Io amavo il rock e la musica progressive sperimentale, ma cominciavo ad amare anche la disco music e per ascoltarla dovevi andare nelle discoteche che certo non erano visti come luoghi impegnati e non certo frequentati dai giovani di sinistra. La discoteca era vista come un luogo di destra e questo a dire il vero non l'ho mai accettato, non mi piaceva questo modo che alcuni giovani avevano di giudicare i loro coetanei, nel criticare i loro gusti e le loro scelte, che fossero nell'abbigliamento, e tanto meno nella musica da ascoltare.

In quegli anni Roma era caotica, incazzata, politicizzata, ma comunque sempre bellissima. I giovani vivevano, pur essendo apparentemente impegnati, un periodo di confusione e per noi il 1977 rappresentò un secondo Sessantotto. Di quel periodo, mi ricordo come se fosse oggi quando nel 1977, ancora minorenne, andai in centro, in via del Corso a Roma, per vedere esposto in vetrina, *Heroes*, il nuovo disco di David Bowie, con la copertina in bianco e nero, appena uscito, che ancora non era arrivato nel negozio del mio quartiere, dove mi conoscevano e avrei potuto anche ascoltarlo prima di acquistarlo. E poi c'erano i dischi che ti spiegavano la stereofonia, quelli in cui sentivi, sull'impianto hi-fi, la macchina da corsa che passava da destra a sinistra o la pallina di ping pong.

Io, nel frattempo, ero diventato ormai un sedicenne sbarbatello e l'unica cosa che mi interessava era la musica e diventare un dj, e non mi pesava affatto starmene chiuso nella mia stanza ad affinare la mia tecnica di mixaggio, invece che scendere in piazza a manifestare e sfilare nei cortei. I miei genitori mi regalarono finalmente il primo vero impianto stereo, che comprai da Musicarte il famoso negozio a Roma in Prati. Passavo interi pomeriggi e serate insieme ai miei amici dell'epoca, appassionati come me di musica:

Antonio Alesse, che fu il primo a mostrarmi due giradischi, per la precisione due Lenco L75 a puleggia, Emilio Bonelli, appassionato di disco music, un mostro nei mixaggi con la pausa del registratore, vero pioniere dei “tagli”, Gino Bianchi detto Woody che, in seguito, negli anni, è diventato mio socio in una casa discografica e con cui, all’epoca, parlavamo, per ore, di tecnica e Philly Sound. Con Gino Bianchi, che nel frattempo aveva cominciato a mettere i dischi in un locale di Trastevere, il Clash, ed Emilio Bonelli realizzammo, alla fine degli anni Settanta, una “lacca” dal titolo *Boneribian*, la nostra prima esperienza discografica. Poi c’era Paolo Boemio, che avevo conosciuto proprio da Musicarte e che mi stupì con il suo impianto hi-fi, già all’avanguardia, e con cui andavo alle feste private, dove lui era un mito per i nostri coetanei, feste alle quali andavo quasi sempre insieme anche ai miei amici dell’epoca Paolo Donati, Alfonso Pepe e Marco Vergnano. Con Paolo Donati andavo anche al Green Time in via Palermo, gestito dal mitico Mr. Franz, creatore anche de La Cage aux Follies. Era anche il periodo di locali come il Cricket, il Williams, il Charlie Master. Con Paolo Boemio, ma anche con Antonio Alesse e Gino Bianchi, ricordo passavamo pomeriggi e sere a provare mixaggi e cambi, ma ci mancava la tecnica, quella che ti permetteva di fare i mix perfetti, però sentivamo che eravamo sulla strada giusta.

A Roma ricordo che era anche il periodo delle feste in cui ci si imbucava, del gelato da Giovanni ai Parioli, della cioccolata calda con la panna da Ciampini a via Frattina, che poi diventò Vanni, delle scarpe a punta di Cervone e di Santini e Dominici. A Roma arrivavano gli echi di locali che andavano di moda a Milano, come il Nephenta, il Divina come poi nei primi anni Ottanta, lo Studio 54, molto simile all’originale di New York, con il grande Tony Carrasco, che arrivò direttamente dagli States. Mentre a Gabicce Mare, tra Rimini e Pesaro, già nel 1975 aveva aperto la Baia degli Angeli. Era un locale a più piani, con un ascensore che muoveva il dj su e giù, sullo sfondo le piscine illuminate

e un braccio meccanico con un uomo sopra, che puntava il laser verso il mare aperto, illuminando tutta la baia di Gabicce. All'inizio, la Baia degli Angeli era frequentata da tutta gente figa che andava a vedere e sentire i due dj americani, Bob e Tom, che rappresentarono la purezza della musica di Filadelfia e che abbandonarono il locale alla fine del 1977, lasciando la consolle a due dj straordinari, Claudio Mozart Rispoli e Daniele Baldelli che divennero i personaggi simbolo del locale. Per noi ricevere una cassetta di Mozart ricordo era pazzesco, tutta musica funky, e afro che per noi pischelli frequentatori di negozi di dischi import era fonte di ispirazione e di ricerca musicale. Io però alla Baia ancora minorenni non potevo certo andarci, troppo lontano, ma frequentare a Roma sia il Green Time che il Mais era per me, come per molti miei coetanei, il massimo della trasgressione. Il Green Time era un tipico night club anni Settanta, dove si scendevano due rampe di scale prima di accedere alla pista da ballo circondata da tanti divanetti e specchi, dove un rum e coca ci era concesso anche se ancora under 18. Alla consolle Paolo Micioni. Il Mais, che aprì poco dopo, era invece il top, una specie di palestra tutto parquet e specchi, con un bar da una parte e la cabina suono dall'altra, impianto e musica fantastica mixata da Francesco Bonanno aiutato alle luci da Ottavio Siniscalchi. Il Mais, gestito magistralmente da Massimo Buonerba e da Piero Roberto, si trovava dietro piazzale Flaminio, in via Cesare Beccaria, vicino al negozio di dischi Goody Music. È difficile descrivere le sensazioni che provavo quando entravo in quei posti e quando ascoltavo quelle musiche, ma porterò sempre nel cuore quei momenti come i più belli della mia vita.

Mi ricordo i lunghi pomeriggi guardando Francesco Bonanno mixare al Mais incantato dalle cose straordinarie che faceva con due giradischi Denon. Non avrebbe potuto fare altrimenti perché aveva appreso la tecnica dal mitico Robert Drake, un dj americano nonché tecnico del suono nonché amico di Nile Rodgers, nonché già famoso per una

storica partecipazione al primo disco degli Chic. Robert è stato colui il quale ha portato la tecnica a Roma, quella tecnica che per tanto tempo avevamo cercato di capire in tanti, ovvero come contare le battute, trovare il tempo e il rispetto del periodo musicale, tutto quello che oggi, purtroppo per colpa delle macchine digitali, i nuovi dj stanno dimenticando. Mi ricordo sicuramente anche in quegli anni la situazione di tensione che regnava a causa del terrorismo politico, come accadde quando fu rapito proprio a Roma il presidente del consiglio Aldo Moro dalle Brigate Rosse. Noi ragazzi facevamo con i motorini la chicane tra i posti di blocco che la polizia aveva piazzato in giro per la città.

Voglio ricordare quel periodo con un termine che insieme a Marco Trani avevamo usato nel nostro libro del 2010: quelli per chi come noi amava la musica sono stati “anni di vinile” che si contrapponevano a quel tempo con gli “anni di piombo”.

Tutti i diritti riservati (c) vololibero